

LA BASILICA DEI VESCOVI

La tomba del santo è oggi visibile nella sua interezza dal livello superiore delle catacombe, presso l'area occupata dalla *Basilica dei vescovi*. Questa venne edificata direttamente al di sopra del sepolcro del martire, probabilmente tra il V e il VI sec. Un tempo delimitata da una balaustra di marmo traforato e da colonnine, con una volta a botte affrescata, era decorata con i busti ritraenti i primi quattordici vescovi di Napoli. L'individuazione dei dipinti fu operata nel 1888 da Gennaro Aspreno Galante attraverso un certosino lavoro di ricomposizione dei frammenti ancora presenti sul posto e di lettura del *Chronicon Episcoporum*. In esso viene menzionato il fatto che Atanasio il Grande, per rinnovare la memoria della sepoltura del martire e celebrare la nascita del vicino monastero benedettino, nella seconda metà del IX sec. «rinnovò la chiesa di San Gennaro posta nel cubicolo e vi fece dipingere immagini di nobili dottori, facendovi pure un altare con ornamenti argentei». Oggi è possibile ammirare l'*Affresco del giovane San Gennaro*, rappresentato come vescovo, nel suo luogo d'origine: in seguito a un intervento di restauro eseguito negli anni Settanta - che rimosse gli strati di sporco e coprì le lacune, consentendo di identificare il santo monaco benedettino in posa d'orante accanto al martire - l'affresco venne infatti collocato su un supporto mobile, che però subì gravi danni strutturali a causa dell'eccessivo peso e della flessibilità. Venne così nuovamente staccato dalla parete e abbandonato in un vicino cubicolo. Soltanto una nuova operazione di restauro del 2011 ha permesso di riportare alla luce l'antica immagine grazie a una rimozione dello stucco, a una reintegrazio-

ne pittorica e a una ricollocazione del dipinto su un supporto più leggero e indeformabile.

La porzione più ampia di affresco della basilica pervenuta fino a noi è tuttavia un *Ritratto di Sant'Aspreno*, primo vescovo della comunità cristiana partenopea. Nel gioco delle assonanze linguistiche, non sfuggirà la somiglianza del suo nome con quello del farmaco più famoso al mondo: l'Aspirina! Secondo la tradizione, infatti, nella piccola cappella di Sant'Aspreno al Porto si conserva un altare del VII sec. alla cui base vi è un ampio foro dove i fedeli inserivano la testa per venire guariti dall'emicrania, come confermano i tanti *ex voto*. La casa farmaceutica Bayer si sarebbe ispirata per l'appunto al miracolo operato dal santo, della cui vita non si hanno tuttavia notizie certe. Si sa che visse tra la fine del I sec. e gli inizi del successivo. Stando alla leggenda, venne guarito da una malattia direttamente da San Pietro e, convertendosi al cristianesimo, si fece battezzare e fu nominato vescovo di Napoli, carica che mantenne per ventitré anni.

La cripta dei vescovi

Lavorare nelle viscere della terra, in ambienti di sepoltura, può risvegliare le paure più ancestrali anche nell'animo di rinomati speleologi. Per questo, non è da biasimare la reazione dei manovali napoletani allorché, attendendo alle operazioni di scavo, si imbattono improvvisamente in due occhi luccicanti dietro uno strato roccioso e fuggirono via urlando... Avevano appena scoperto il *Ritratto di Quodvultdeus*, qui seppellito assieme ad altri sette vescovi napoletani. L'area fu denominata per l'appunto *Cripta dei vescovi*: si tratta di un ambiente dall'aspetto irregolare - che funge da abside per l'omonima basilica - ricavato tramite lo smantel-



Dettaglio della Cripta dei Vescovi - Giovanni I

lamento di un ipogeo preesistente, ma a una quota più alta. Fu realizzato inizialmente per accogliere la sepoltura di Giovanni I, a cui si aggiunsero altri vescovi, tra cui Giovanni II detto il Mediocre. Nei secoli l'ipogeo venne riempito di vari materiali di scarto, provenienti da un lucernario aperto su un giardino sovrastante. Soltanto nel 1971 la cripta venne scoperta in seguito all'abbattimento di una parete. Queste, le parole di Umberto Maria Fasola relative al momento del ritrovamento: «stavo pazientemente decifrando un

graffito greco in un angolo della catacomba, quando improvvisamente nel silenzio profondo risuonarono esclamazioni di stupore, quasi gridate, che provenivano dalla cripta ove stavamo conducendo gli sterri. Trovai gli operai napoletani, con i quali allora lavoravamo, quasi spaventati davanti a un mosaico uscito in quel momento dalla terra che lo ricopriva da secoli. Alla gioia della scoperta si unì anche nel mio animo lo stupore: un volto africano, severo, quasi sofferente, fissava gli occhi dalle grandi pupille nere con

un'immediatezza da persona vivente. Pareva uscire dalla notte dei tempi per raccontare una storia dolorosa. Quando tutto l'arcosolio fu liberato e ripulito, apparve un vero capolavoro dell'arte del mosaico» (*Le catacombe di San Gennaro a Capodimonte*, Roma, Editalia, 1975).

Ritratto di Quodvultdeus

Aggirandovi per il livello superiore delle catacombe vi capiterà di osservare più di un ritratto di defunto dalle sembianze africane: abiti, monili, candelabri a tre piedi e soprattutto volti dalla pelle scura. Com'è possibile? La spiegazione va rintracciata negli avvenimenti che segnarono la vita dell'Africa settentrionale a partire dalla prima metà del V sec. L'occupazione di Cartagine da parte dei vandali di Genserico e il rifiuto dei cristiani di convertirsi all'arianesimo determinarono infatti persecuzioni e, nella migliore delle ipotesi, espulsioni oltremare. Quodvultdeus - vescovo di Cartagine ai tempi di Sant'Agostino - e un grandissimo numero di chierici vennero imbarcati ed esiliati, trovando riparo soltanto a Napoli, porto aperto fin dai tempi antichi. Le *Catacombe di San Gennaro* offrono dunque lo spaccato di una società già di fatto multi-etnica. Non sono

da dimenticare, per altro, i rapporti culturali e commerciali che legavano le sponde campane alle coste dell'odierno Maghreb, da cui si importavano soprattutto manufatti artigianali di terracotta.

Il mosaico del primate cartaginese non è il più antico, ma con ogni probabilità il più ricco e prestigioso tra quelli ritrovati nel sud Italia. Quodvultdeus è raffigurato a mezzo busto all'interno di un clipeo con fondo dorato. Indossa una tunica bianca e tra le mani regge un libro sulla cui copertina è ben visibile una croce gemmata circondata dai simboli dei quattro evangelisti: l'aquila, l'angelo, il toro e il leone. Ornamenti floreali e geometrici completano la decorazione della lunetta, mentre la volta dell'arco presenta al centro un tondo su fondo scuro, al cui interno doveva esservi una croce latina dorata con le lettere apocalittiche A e Ω.

Oltre al *Ritratto di Quodvultdeus*, altre tombe di vescovi conservano ancora decorazioni in mosaico a pasta vitrea. Il *Ritratto di Giovanni I* è ugualmente a mezzo busto, con il codice tra le mani, in un clipeo all'interno di girali. Il *Ritratto di Giovanni II detto il Mediocre* occupa invece con il suo busto gran parte della lunetta e la volta del relativo arco è decorata con l'immagine di una vite.

Ritratto di Quodvultdeus





Particolare del ritratto di Quodvultdeus

I santi Pietro, Paolo, Gennaro e Lorenzo

Il cubicolo accanto a quello della *Famiglia di Theotecnus* presenta ancora tracce di una ricchissima decorazione risalente agli inizi del VI sec.: non solo gli arcosoli furono impreziositi da affreschi e mosaici, ma anche la volta mostra un particolare intarsio geometrico. Negli arcosoli laterali figurano i santi apostoli Pietro e Paolo, ritratti alle porte del paradiso nell'atto di accogliere e presentare a Cristo i martiri Gennaro e Lorenzo. Questi ultimi recano tra le mani una corona d'alloro,

simbolo del premio ricevuto: il paradiso.

L'iconografia ricorda il mito pagano di Dafne, la ninfa costretta a chiedere di venire trasformata in albero per sfuggire alle mire di Apollo. Come scrive Ovidio nelle *Metamorfosi*, interpretando il volere del dio: «Poiché tu non puoi essere mia sposa, sarai almeno l'albero mio: di te sempre, o lauro, saranno ornati i miei capelli, la mia cetra, la mia faretra» (I, 555-559). Da allora la pianta d'alloro sarebbe stata consacrata ad Apollo e trasformata in simbolo di gloria, da apporsi sul capo dei vincitori.



Affresco di San Paolo e San Lorenzo

Le donne della catacomba: Bitalia e Cerula

Se l'idea che degli esuli venissero a farsi seppellire qui fin dalle coste dell'Africa vi ha sconvolto, le *Catacombe di San Gennaro* hanno un'altra sorpresa in serbo per voi: le donne, protagoniste nel-

la comunità cristiana del VI sec. In una tomba a calotta con mensa e loculo sottostante, piuttosto rara nelle catacombe e posizionata in un luogo di primaria importanza, vi è il *Ritratto di Bitalia*. È una donna dall'espressione austera e dalla fisionomia marcata e netta, il cui nome svetta in basso. Indossa una tu-



nica nera e una *paenula* rossa priva di ornamenti, con un velo dello stesso colore sul capo, ed è ritratta a mezzo busto nel tipico atteggiamento da orante: le mani disposte in preghiera (ritoccate dopo essere state disegnate in maniera probabilmente sproorzionata) e la croce monogrammatica sopra la testa. Ma qual è la particolarità, vi starete

chiedendo? Se guardate bene, la defunta ha due vangeli aperti ai lati, dalle cui copertine rosse pendono legacci. Sulle pagine è possibile leggere i nomi degli evangelisti Giovanni, Marco e Matteo (un tempo doveva figurare anche Luca). Sebbene la chiesa neghi ancora oggi il sacerdozio alle donne, quasi milleseicento anni fa erano loro a recitare



la messa e probabilmente a guidare la comunità cristiana: Napoli risultava una città trasgressiva ed eterodossa già all'epoca... Una lettera di papa Gelasio rivolta ai vescovi dell'epoca testimonia la presa d'atto, pur contestandola, del fatto che le donne del sud Italia si fossero in qualche modo incaricate di guidare i fedeli nel culto.

Quest'iconografia femminile non è l'unica: nell'arcosolio sul fondo dello stesso ambulacro di Bitulia spicca infatti il *Ritratto di Cerula*. Questo straordinario dipinto venne riportato alla luce dall'archeologo padre Nicola Ciavolino nel 1977. Nei suoi appunti è ben descritto il ritratto della defunta: il volto di Cerula richiama infatti quelli

dei mosaici di San Vitale a Ravenna e la sua veste, decorata con silhouette danzanti, riporta invece alla mente gli abiti orientali copti. C'è profondità, nella raffigurazione, indice di una mano esperta dietro l'opera. Proprio per questo motivo la pittura può essere datata tra il V e il VI sec. Anche qui sono presenti i codici ai lati, che indicano la probabile scelta di vita consacrata, ed è visibile la parola «LUCANUS», trascrizione incongrua del nome dell'evangelista. Uno studio recentissimo della ricercatrice Ally Kateusz conferma esplicitamente lo statuto di «ordained bishops» per le donne della catacomba (*Mary and Early Christian Women*, Palgrave Macmillan, 2019). Secondo altre tesi, tuttavia, Cerula e Bitalia potrebbero non essere diaconesse o «vescovesse», ma ricche matrone dotate di una profonda conoscenza delle sacre scritture. L'umidità, la ridotta illuminazione e la chiusura del lucernario soprastante obbligarono a un nuovo intervento conservativo nel 2011, durante il quale emerse inaspettatamente un'ulteriore immagine nell'estradosso: *San Paolo*, inserito in una nicchia architettonica, nell'atto di benedire, abbigliato con tunica bianca e manto oca. Assomiglia a un filosofo, a un Socrate nel cielo azzurro, ed è probabilmente uno dei più bei ritratti del santo del primo millennio.



Dettaglio di San Paolo nell'affresco di Cerula